

ORIZZONTI

La precarietà uccide la poesia

EDOARDO SANGUINETI Il poeta, esponente della Neoavanguardia, ci racconta i suoi anni Sessanta e dice: «Oggi la creatività è ostacolata dal forte senso di disagio in cui viviamo». All'autore di *Laborintus* va il premio Feronia

di Francesca De Sanctis

EX LIBRIS

La poesia non è una cosa morta, ma vive una vita clandestina.

Edoardo Sanguineti

Il festival

«Mediterranea»: teatro, danza, cinema e arte

Dalla poesia alla danza, dal cinema al teatro, il Festival ideato dall'associazione culturale Allegorein quest'anno celebra i quarant'anni trascorsi dal 1968. Per questo dedica alcune sezioni ad artisti che in quegli anni hanno iniziato la loro attività. Una settimana di iniziative, in particolare, è

dedicata ad Edoardo Sanguineti, al quale, tra l'altro, è andata la «menzione speciale per la poesia e la prosa» del Premio Feronia, che da alcuni anni è confluito nel festival «Mediterranea». Nei giorni scorsi sono andati in scena i siparietti teatrali a cura di Renato Nicolini e Mariù Prati e lo spettacolo della compagnia Meta-teatro di Pippo Di Marca, che in prima nazionale ha presentato *Laborintus in Mikrokosmos*, con le musiche di Luciano

Berio. Sono stati proiettati anche i film *Niente stasera* (1993) di Ennio De Dominicis; *Film/a/to* (2002) e *Superglance* (2007) di Ugo Nespolo. Stasera, invece, presso il Goethe Institut di via Savoia, andrà in scena *Composte Terre*, uno spettacolo intersemiotico ideato e diretto da Federica Altieri, testi e voce recitante di Edoardo Sanguineti. Il festival «Mediterranea» proseguirà fino al 24 luglio.

U

na fotografia in bianco nero, scattata negli anni Sessanta, ci racconta di quel periodo di effervescenza culturale attraverso una serie di volti: Alfredo Giuliani, Luciano Anceschi, Nanni Balestrini, Umberto Eco, Angelo Guglielmi, Furio Colombo, Giorgio Manganelli... Molti di loro li ritrovate proprio nell'immagine al centro di questa pagina. Uno in particolare, il poeta Edoardo Sanguineti (classe 1930), autore di tante poesie «politiche» ma anche di romanzi, saggi e testi teatrali, ci racconta di quel momento storico straordinario e non solo.

Professore, il festival «Mediterranea», che le dedica un'intera settimana, quest'anno ruota tutto attorno agli anni Sessanta. Proprio allora lei iniziò la sua attività: cosa ricorda di quegli anni?

«Ricordo tante cose di quegli anni. La prima che mi viene in mente è quello che è accaduto sul terreno culturale. Gli anni Sessanta furono anni di sperimentazione, di avanguardia. Nel 1961 uscì l'antologia manifesto dei *Novissimi*, a cura di Alfredo Giuliani, che raccoglieva cinque poeti (Alfredo Giuliani, Edoardo Sanguineti, Elio Pagliarani, Nanni Balestrini e Antonio Porta) e che ha dato origine al nascere di una ricerca sul terreno della poesia».

Quale fu, dunque, il merito più grande di quell'antologia?

«Ormai più nessuno parla di proletariato. Ma è da questa parola che l'opposizione dovrebbe ricominciare se vuole ritrovare l'unità»

«Dichiarava che era possibile davvero una poesia diversa rispetto a quella che allora era l'egemonia, cioè da una parte la poesia ermetica e post-ermetica, dall'altra il venir meno delle speranze di un'alternativa rappresentata allora dal neorealismo. Era davvero possibile una poesia *novissima*, con un sapore di provocazione apocalittica».

E subito dopo nacque il Gruppo 63.

«Il Gruppo 63 nacque nel 1963, a Palermo. Stavolta però non c'erano solo poeti, ma anche narratori, critici, studiosi di estetica, saggi... in breve tutta la nuova avanguardia».

Cosa resta oggi di quella nuova avanguardia?

«Rimane, in generale, il fatto che gli anni Sessanta coincisero con una spinta innovativa, in tutti i terreni. Poi c'è stata una sorta di ritorno all'ordine, come sovente accadeva nella tradizione del Novecento. Naturalmente ci sono responsabilità diverse: alcuni hanno continuato a spingere verso la ricerca, anche



Gruppo 63: ecco una foto di alcuni esponenti della Neoavanguardia. Al centro, seduto, Edoardo Sanguineti, che compare anche nell'immagine in basso

con esiti che non sono paragonabili a quelli di quegli anni; altri, più giovani, hanno ripreso la volontà di ricerca, ma sono davvero molto giovani, quindi si tratta di aspettare un po' prima di tirare le somme. Forse gli esiti più interessanti degli ultimi decenni si sono presentati nella prosa più che nella poesia, penso ai «cannibali», per esempio, anche se la definizione è un po' impropria. E poi ci sono dei giovani giovani che sono emersi con gli anni duemila, dunque è ancora presto per un bilancio».

Questo significa che in fondo anche oggi potrebbero esserci le basi per una rottura, una volontà provocatoria?

«Credo di sì, anche se oggi le cose mi sembrano più complicate per vari motivi. Credo che ci sia in generale un forte senso di disagio: i problemi economici, il mondo del lavoro, in qualche modo siamo tutti un po' precari e questo non può essere favorevole né sul terreno politico né su quello cultura-

le. Purtroppo il nostro è un mondo dominato dal mito dei calciatori e delle veline e questo non può che distrarre. Per non parlare di tutto l'apparato scolastico. Comunque, tornando al Sessantotto, credo che ce ne siano stati tanti di Sessantotto, diversi da città a città, da nazione a nazione. Si sentiva che era in corso un grande mutamento, ma accompagnato da una volontà euforica, perfino eccessivamente euforica tanto che c'era la percezione di un momento rivoluzionario. Ma era un'illusione, duramente pagata. Oggi il mondo è nelle mani del capitalismo globalizzato».

In questo mondo globalizzato quale dovrebbe essere a suo parere il ruolo dell'intellettuale?

«Sempre lo stesso. Voglio dire che non c'è niente di nuovo: se l'intellettuale ha un compito è un compito critico, cioè rifarsi al materialismo storico, non per ritornare a, ma per cercare di applicare al mondo contempora-

neo quella forma di analisi che parte da Marx e che arriva fino a Gramsci o a Benjamin. Naturalmente ci sono epoche ed epoche, le forze della sinistra dovrebbero ricorrere a Marx e applicarlo al mondo di oggi, ma sul terreno dell'opposizione il malessere è fortissimo... L'intellettuale comunque dovrebbe essere un intellettuale organico e far riferimento al proletariato. Oggi il proletariato è quasi tutto il genere umano, esclusa una élite del potere. Un grande intellettuale di riferimento è Bertold Brecht: parlava di questa astuzia occorre per poter diffondere la verità e questo è ciò che occorre oggi, anche perché un mondo globalizzato, con immigrazioni ed emigrazioni prodotte, il capitalismo non è più in grado di gestirlo, basta pensare a Bush. Vedremo come finirà con l'Iran...».

Sentir pronunciare la parola «proletariato» fa un certo effetto. Ormai non la usa più nessuno...

«Sì, è vero, purtroppo non la usa più nessuno, neppure Prodi l'ha mai usata, e questo mi dispiace parecchio perché «proletariato» è una parola essenziale nel lessico politico e le parole hanno il loro peso. Quando un partito che si propone come alternativo rifiuta il connotato di classe vuol dire che non c'è più la sinistra. Purtroppo gli anni di governo Prodi hanno profondamente deluso perché non è stata portata avanti una politica di sinistra».

A proposito di sinistra, cosa ne pensa della manifestazione di Piazza Navona della settimana scorsa?

«È stato un sintomo di grande debolezza della sinistra. È vero che la sinistra, non solo italiana, ha sempre trovato difficoltà a trovare l'unità, come se avesse una malattia endemica - non a caso il quotidiano *L'Unità* si chiama così -. Bisognerebbe ripartire proprio da questo, capire come rapportarsi l'uno con l'altro. E invece la reazione è ribadire i confini, le radici... insomma c'è un po' di Lega dappertutto. D'altra parte è la reazione tipica di chi è spaventato. Se a questo mondo non c'è altro che proletariato questo proletariato non è in grado di solidarizzare. Tornando a piazza Navona nel complesso credo sia sbagliata l'idea di risolvere in piazza l'unità che la sinistra non riesce a trovare. Sono i sintomi della disperazione. Quello che manca è la coscienza di classe».

Dunque da dove si potrebbe ripartire?

«Si dovrebbe ripartire dalla parola «proletariato», anche perché le classi esistono. I capitalisti non hanno mai avuto dubbi sul fatto di essere capitalisti...».

Tornando a lei le chiedo come ultima cosa, visto che è da un po' che non scrive poesie, se sta lavorando a qualche nuova «impresa».

«In effetti un'impresa c'è: sto traducendo il *Re Lear* di Shakespeare. Finora di Shakespeare avevo tradotto solo dei sonetti. Lo spettacolo è di Matteo Sciacaluga e andrà in scena in autunno allo Stabile di Genova. Per il resto sto ordinando i saggi e le cose scritte finora, credo sia utile ad un certo punto della vita staccare la penna dalla carta e mettere ordine».



È arrivato da almeno due decenni. E non sappiamo come prendergli le misure, né come combatterlo. Proteiforme, virtuale, inafferrabile: è il «Mostro mite». Così lo definisce Raffaele Simone, linguista di fama internazionale, che ha al suo attivo oltre al *Dizionario dei sinonimi e dei Contrari* (il Treccani 2003 da lui ideato e diretto) importanti volumi di linguistica. E una salva di pamphlet sul costume italiano, sull'apprendimento e sull'università. Ma cos'è il *Mostro mite* (Garzanti, pp 172, Euro 12) al quale Simone intitola un saggio che va dritto al cuore della sinistra e delle sue sconfitte, inclusa l'ultima, benché il libro nasca prima? Più che un'entità è una situazione ubiqua. Ed è nient'altro in Simone che la riformulazione di un'idea di Alexis de Tocqueville, tratta dal celebre *La democrazia in America*. Dove il grande storico conservatore alla scoperta del mondo nuovo americano denunciava una «tirannia dolce», che «senza tormentare gli uomini», li pagava e snervava. Condannandoli, all'insegna della «dittatura della maggioranza», a inseguire «comfort» e «loisir». Benessere individuale e di piccoli gruppi, ascesa individuale e familiare.

PAMPHLET La tesi di Raffaele Simone: la società immateriale ha azzerato la cultura d'opposizione
Un «Mostro Mite» inghiotte la sinistra light

di Bruno Gravagnuolo

Senza più alcun interesse alla cosa pubblica. Alla democrazia. Che, pure nella stessa analisi tocquevilliana, era stata il frutto dell'individualismo di massa antiaristocratico e antitirannico, contro tutta la tradizione dell'Antico Regime. E nel caso americano, sul vasto scenario di un immenso Eden da conquistare, oltre tutte le vecchie barriere censitarie. Insomma, Tocqueville enunciava il classico paradosso di una democrazia che si rovescia dolcemente nel suo contrario. Tante volte chiosato dai teorici della democrazia, dai sociologi e persino dai «Federalist», padri fondatori delle istituzioni confederali Usa. Stavolta Simone lo riattualizza, nel tentativo di spiegare non solo e non tanto lo svuotamento delle istituzioni rappresentative, nella società dei consumi di oggi.

Stante che l'«Arcicapitalismo», così lo chiama Simone, ha trasformato le anime. L'apparato percettivo dei singoli, la vista, l'olfatto, l'udito dei soggetti. Con l'ipertrofia del senso spettacolare e narcisistico del «vedere». La sostituzione del «virtuale» all'esperienza concreta. La smaterializzazione del lavoro e della finanza. Quella finanza fatta di flussi e di truffe che rende al contempo il lavoratore «azionista» (illusorio) di fondi, e consumatore di consumi indotti. Oppure prestatore d'opera sfruttato e precario. In una con la mistificazione del lavoratore che diviene «imprenditore» - mero venditore di sé - e con la distruzione di partiti e apparati sindacali che non riescono più a tenere dentro individui mobili e stregati da consumo e «desiderio». Talché ritornano attuali le diagnosi di un Ortega Y

Gasset un secolo dopo Tocqueville: «società invertebrata di massa» dominata da miti. Della fitness, del capo, della gioventù, del corpo. E poi quella di un Guy Debord: società visiva dello spettacolo. Apocalissi morbida del virtuale. Già denunciata in vero anche da Julien Benda, che vide come le avanguardie artistiche del '900 fossero poi divenute complici dei totalitarismi, con la loro idea dell'arte estesa a tutti gli ambiti della vita. E la sinistra? Allineata al «trend», per Simone, con le sue «terze vie», il culto dell'immagine, e dei partiti trasversali e leggeri. Svuotata e subalterna, specie in Italia. Che fare allora? E qui viene il limite del saggio di Simone. Che si limita a a brandire il «dover essere»: «inventare nuovi motivi per stare a sinistra». No, il punto da cui ripartire c'è. E sono gli interessi base da riscoprire: lavoro e ceti subalterni. Anche se polverizzati. E poi la «critica del capitalismo», specie di quello finanziario. Che distrugge vite, posti di lavoro e natura. Di qui ricomincia la partita. Dalla critica al dominio delle forme economiche. Senza la quale non c'è sinistra. Ma solo destra. Quella che c'è già, e che la sinistra «light» non fa che imitare. Autodistruggendosi.